

P

resbyter

2019

rivista di  
spiritualità  
pastorale



Italia	€ 50,00
Italia (amicizia)	€ 70,00
Estero	€ 60,00

**Nuovi abbonati € 40,00**

La quota può essere versata:

- tramite l'accluso bollettino di ccp prestampato o tramite ccp n. 12227385 intestato a Congregazione di Gesù sacerdote - Editrice, Via dei Giardini, 36 - 38122 Trento
- tramite bonifico bancario IT23M0830401811000019315748 con la stessa intestazione
- tramite il sistema on line al sito [www.presbyteri.it](http://www.presbyteri.it)

Per comunicare con l'Amministrazione: [amministrazione@presbyteri.it](mailto:amministrazione@presbyteri.it)

Per comunicare con la Redazione: [segreteria@presbyteri.it](mailto:segreteria@presbyteri.it)

### UAC notizie

**Presbyteri + adesione UAC € 65,00**

ccp 47453006 intestato a Unione Apostolica del Clero via Valfrè, 11 - 00165 ROMA

L'UAC pubblica UAC NOTIZIE con informazioni e sussidi formativi e viene inviato a tutti i soci dell'Associazione.

## **Cari abbonati,**

*quello che avete tra le mani quest'anno è più del "solito" sommario con i temi dell'anno a venire.*

**Presbyteri** è un "progetto", un "cammino", un "laboratorio" che unisce Redattori e Lettori nel tentativo di leggere sempre di più il mondo con sguardo cristiano e di abitarlo con lo stile e il coraggio del Vangelo. A questo fine desideriamo quest'anno rendervi partecipi della riflessione che padre Lorenzo Prezzi scj ci ha offerto in occasione della giornata di formazione, confronto e proposta che abbiamo condiviso nel maggio scorso, ospiti dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni della CEI, con altre realtà che nella Chiesa italiana si interessano del mondo presbiterale.

*Gli stimoli che ci sono stati offerti in quell'occasione ci hanno portato a individuare i 10 temi che la nostra Rivista affronterà nel 2019, e che trovate riassunti nei sommari.*

*Ci sono poi altre novità, come la pagina web di Presbyteri recentemente aperta, che dà la possibilità di sfogliare la rivista anche on line, e le prime informazioni sul Convegno che promuoveremo il 6 maggio prossimo presso la Pontificia Università Lateranense a cui siete tutti invitati a partecipare.*

*Confidiamo che tutto questo ci aiuti sempre di più a crescere nella testimonianza cristiana, vivendo nella comunione, nel dialogo e nell'ascolto dello Spirito le sfide che il tempo di oggi ci propone.*

*Ringraziamo di cuore tutti i nostri lettori – vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi e laici – perché sentiamo il sostegno e la stima che circonda il nostro piccolo progetto. Grazie a quanti da molti anni ci leggono e sostengono, ai nuovi abbonati che da poco sfogliano le nostre pagine, a quanti per la loro formazione e per quella dei loro presbiteri ci scelgono e ci diffondono. A tutti il nostro augurio per un buon 2019, ancora e sempre anno del Signore.*

La Redazione

## Noterelle sul prete

---

LORENZO PREZZI

---

### Premessa teologica

Da decenni il tema del ministero ordinato è variamente scavato dai teologi oltre che dal magistero. A titolo di esempio ricordo tre posizioni: quella di Giovanni Moioli, di Pierangelo Sequeri e di Gilbert Grashake. Vi sono molte altre posizioni come quella di Tullio Citrini o, più recente, di Erio Castellucci e altri, ma non mi soffermo.

*Giovanni Moioli.* Il ministero deve essere letto e compreso nell'ottica della dedizione apostolica alla Chiesa, che trova la sua edificazione nella celebrazione dell'Eucaristia e nell'annuncio della Parola (presidenza della celebrazione). Si ha così il quadro di un'inserzione al tempo stesso cristologica ed ecclesiologica del ministero, che devono essere tenute insieme nelle forme del suo esercizio. Il prete esercita il suo ministero insieme a una comunità presbiterale in collaborazione col vescovo (vincolo diocesano), sullo sfondo della più ampia fraternità fondamentale di tutti coloro che compongono il popolo di Dio (comunità cristiana). In quest'ottica il ministero è destinato alla generazione e alla vita della comunità cristiana all'interno della quale esso si esercita come una forma di vita cristiana. La specificità della forma cristiana del vivere che è il ministero si realizza come cura della fede dei fratelli e delle sorelle nel Signore – ossia come responsabilità sulla fede altrui. Questo tratto mette in risalto il carattere fondamentale della fede stessa, che è di tutti, ossia la sua qualità testimoniale. Se si intende il ministero come una figura di vissuto cristiano, allora esso non può realizzarsi ed esprimersi che come esercizio in atto. Ossia la cura effettiva di vissuti che non sono propri fa il vissuto del prete e dice la ragione della sua presenza nella fraternità ecclesiale.

*Pierangelo Sequeri.* Il ministero si origina dal comune del vissuto cristiano, autorizzato dalla figura di Gesù ed ospitato nelle relazioni che porta alla luce e rende possibili. In quanto principio originario, la figura di Gesù rimane indisponibile, non si risolve nella vita cristiana; per questo quest'ultima non può darsi che attraverso una pluralità di raffigurazioni. Il ministero, o vissuto ecclesiastico, è una tra le raf-

figurazioni che dicono Gesù come principio originante della vita cristiana, un modo non totalizzante che permane nel suo senso e nella sua vivibilità solo se non assorbe in sé tutte le possibili raffigurazioni della vita cristiana. In questo senso, il ministero è quella raffigurazione che lascia spazio, come propria ragion d'essere, alle molteplici raffigurazioni dell'esistenza cristiana. Il ministero si configura attorno a tre elementi chiave: stabilità della sequela, fraternità nella comunità, ministerialità della fede per conto terzi – simbolica complessiva del carattere testimoniale della fede cristiana di tutti. Il suo compito è quello di avere cura e tenere ferma l'oggettività cristiana dell'accesso alla fede, così che essa possa essere possibile per tutti. In altre parole, si tratta di garantire le condizioni istituzionali dell'accesso alla fede e della cura su di essa, affinché la memoria di Gesù rimanga oggettivamente disponibile a tutti. Il ministero ha il compito di sovraintendere, discernere, provvedere alla cura dell'oggettività evangelica per la Chiesa dei credenti.

*Gisbert Grashake.* Pensa il ministero intorno a due temi maggiori: presidenza della celebrazione eucaristica e rappresentanza. Colui che presiede a essa, rendendo presente il sacrificio di Cristo per tutti, è un fratello nella fede che in virtù di questo è (anche) prete. La rappresentanza viene declinata su due versanti. Da un lato, il ministero è rappresentanza nella Chiesa e per la Chiesa dell'agire di Gesù Cristo, dall'altro è rappresentanza della Chiesa nel vissuto comune degli uomini e rispetto alla missione che le è stata affidata da Cristo di annunciare il Vangelo in ogni tempo e luogo.

### **Premessa sociologica**

Relativamente alle vocazioni presbiterali si può parlare, con Giovanni Dalpiaz, di una rivoluzione silenziosa. Se nell'arco di 140 anni, cioè a partire dai primi censimenti in Italia, la linea del clero è sempre stata in decrescita, non così per i religiosi e le religiose. Esse, da poco più di 30.000 sono arrivate a metà degli anni '60 a 160.000. I religiosi, dopo una grave crisi fra il 1871 e il 1931, hanno conosciuto una forte ripresa. Ma tutti ora sono in vistoso calo a partire dagli anni '70.

La dinamica familiare privilegia pochi figli e le loro opportunità non vengono cercate negli istituti ecclesiali. Si è affermata una visione secolarizzata dell'esistenza che ha posto in forse la legittimità

delle istituzioni, Chiesa compresa. L'immagine della Chiesa è sempre più debole. Praticamente assente la sua comprensione sacramentale, misterica e spirituale. Sia i fattori demografici, sia culturali, sia personali (è difficile trovare tra i ventenni la percezione dell'astinenza sessuale come plausibile) convergono a determinare una contrazione prevedibile del presbiterio futuro. A questo si aggiunge il moltiplicarsi di scelte radicali possibili. Se nel passato c'era solo il sacerdozio e la vita consacrata, oggi, sulla base della chiamata alla santità di tutti, il ventaglio si è aperto: diaconato permanente, eremitismo, monachesimo diocesano, fraternità e associazionismi laicali, movimenti, volontariato, *ordo virginum* ecc. Nella realtà giovanile, anche di quelli vicini alla Chiesa, c'è poco spazio per un'ipotesi di vocazione presbiterale e o religiosa. Gli ostacoli sono di gran lunga superiori alle ricadute positive. Il celibato, la solitudine, la definitività della scelta: sono le maggiori critiche che essi sollevano. L'andamento dei seminaristi, diocesani e religiosi, segnala un brusco calo fra il 1970 e il 1975 (-47,5% nei diocesani e -28% nei religiosi) delineando uno scenario di crisi che continua fino al 1980. Negli ultimi due decenni vi è stata una certa stabilizzazione, ma con il 2000 la tendenza al calo si è fatta sentire di nuovo (-15,9 i seminaristi, -19,1% i religiosi). L'attuale modalità di presenza della Chiesa sul territorio è difficile possa mantenersi a lungo a meno di profondi cambiamenti nell'ordine del ministero. La cristianità è davvero finita e così il modello di preti e di Chiesa da essa propiziato. Il «cristianesimo di scelta», come lo indicava Benedetto XVI, porta da un'altra parte. L'evoluzione religiosa personale viene iscritta in forma dinamica nella propria vita. Non in una prospettiva lineare, ma come una spirale.

La difficoltà non è solo dei giovani, ma dell'intera popolazione. In una recente inchiesta di Franco Garelli si nota che non più del 41% degli italiani si sente molto o abbastanza vicino ai sacerdoti, percentuale che sale ad appena il 46,7% se si guarda al mondo cattolico. La caduta di popolarità del clero è un evidente inizio della crisi di riconoscimento sociale che coinvolge il ruolo del prete nella modernità avanzata. Quali sono, a parere della gente, le ragioni del calo delle vocazioni? Tra le risposte, due spiccano con maggiore evidenza: il non potersi sposare e avere figli (34,6%) e il dover rinunciare a troppe cose (32,8%). L'etichetta della rinuncia è dunque fortemen-

te appiccicata alla condizione del prete o alla vocazione religiosa, sia per la norma ecclesiale del celibato, sia per il minor grado di libertà e autonomia attribuito a chi compie questa scelta. L'idea di sacrificare una parte vitale di se stessi risulta assai ostica alla sensibilità attuale, che mira a un modello di realizzazione vario e articolato, orientato a non precludersi opportunità in tutti i campi dell'esperienza. Ma la rinuncia non è l'unica palla al piede attribuita alla vita sacerdotale e religiosa. Fra gli altri elementi si possono ricordare: una scelta che impegna per sempre (21,7%), il peso della responsabilità (19,2%), la solitudine (19,3%), altre possibilità di impegno religioso (16,3%), il vincolo di obbedienza (11%). La decisione irreversibile e la scelta totale di vita cozza contro la tendenza a procrastinare le decisioni di fondo. Il carico di responsabilità denuncia la difficoltà attuale ad assumere ruoli socialmente impegnativi, dove gli oneri e i doveri sembrano prevalere sulla possibilità di realizzazione personale. La solitudine richiama l'isolamento e non riconoscimento del ruolo. Un'ulteriore conferma della tendenza è individuabile nel fatto che non più del 23% degli italiani dichiara di aver parlato a un sacerdote dei propri problemi personali. Il prete è operatore di servizi religiosi prima che figura di riferimento spirituale o morale. Diverso il caso dei cattolici convinti, in cui il 55,5% dichiara di aver condiviso col prete i propri problemi. Ciò non toglie che una parte dei preti venga valorizzata da persone non appartenenti alla Chiesa, soprattutto per l'azione caritativa e solidale.

### **Precarietà relativa, precarietà assoluta**

Nelle nostre diocesi si percepisce una precarietà relativa del numero dei presbiteri. Relativa perché i servizi centrali essenziali e la presenza almeno saltuaria del prete nelle comunità sono comunque assicurati. Fino a quando? Diverso il caso della precarietà assoluta, già sperimentata in molte aree tra Francia – Belgio – Olanda – Germania – Austria, dove a breve non si potrà disporre del minimo di preti capaci di assumersi le missioni essenziali. Le due condizioni, assai diverse fra loro, pongono comunque il problema di riconoscere il primato del soggetto ecclesiale, cioè della comunità e non del territorio. L'impossibilità di identificare comunità e territorio scardina molte sicurezze e non può essere fatta con leggerezza. Nella co-

munità prendono posto i battezzati come i pastori e tutti gli altri ministeri e carismi. Il soggetto Chiesa è non settario, cioè è un *corpus permixtum* in cui si radunano ferventi, impegnati, occasionali, stagionali, militanti, mistici ecc. La strategia delle Chiese locali in ordine alla mancanza di preti è stata quella di ricorrere a risorse straniere. Tranne pochissime diocesi che non l'hanno fatto, il clero autoctono si è mantenuto grazie al clero alloctono. Dapprima grazie ai preti dell'Est, polacchi in specie, poi, sempre più frequenti, ai preti provenienti dal "terzo mondo", in particolare africani e asiatici. Vi sono stati inserimenti molto positivi, ma anche esperienze non entusiasmanti. Rimane difficile per un alloctono entrare nella mentalità occidentale, nella memoria ecclesiale locale, nell'effettiva combinazione dei nuovi credenti (immigrati) con i vecchi residenti. L'altra strategia è stata quella di ridisegnare il territorio attraverso le unità pastorali (o i molti nomi dati a questa operazione). Anche qui l'esito è ancora sotto giudizio, con il permanente dubbio sulla sua funzionalità ed efficacia evangelizzante. Per ovviare alla mancanza di preti si può ricorrere ad altre figure. Quelle più immediatamente spendibili sono i diaconi e i laureati negli Istituti Superiori di Scienze Religiose. Mettere i diaconi, cresciuti in Italia da 949 (1990) a 4276 (2014), al posto dei preti, magari nelle parrocchie periferiche o di montagna non è senza problemi. Oltre a quelli familiari e personali rimando a quelli della sua figura ministeriale. Il diacono non è *ad sacerdotium* e pur potendo, in ragione delle capacità individuali, reggere una comunità, non andrebbe spinto a questo esito. Se i diaconi cominciassero a esercitare un ruolo di direzione delle comunità ci sarebbe da inquietarsi sulla tenuta del ristabilimento del diaconato permanente. Per valorizzarlo lo si ucciderebbe di nuovo. Quanto ai diplomati e laureati dell'ISSR non si hanno notizie significative. La ricerca del Triveneto di qualche anno fa li relegava abbastanza ai margini. Non credo che il quadro sia cambiato di molto. Vi sono infine due altre possibilità: l'ordinazione delle donne e quella dei *virii probati*. Sulla prima, dopo la decisione di Giovanni Paolo II nell'*Ordinatio sacerdotalis* (1994), la discussione si è molto contratta e i tempi di una eventuale scelta non saranno brevi. La decisione di Francesco di avviare una commissione sul diaconato femminile sembra configurare questo esito come l'unico approdo per ora possibile. E non immediato.



Diverso il caso dei *virī probati* già molto discusso negli anni '70 e poi sempre più rimosso in ragione dell'investimento crescente sul «Cristo sposo» rispetto alla Chiesa sposa in una sorta di «sacramentalizzazione» del celibato sacerdotale. Il caso riemerge ora sia nelle Chiese storiche dell'Europa del Nord, sia in America Latina. È possibile che diventi materia di confronto al sinodo sull'Amazzonia. La plausibilità della scelta è legata a ragioni eminentemente pastorali e al carattere normativo del celibato. Nel caso della precarietà assoluta, cioè dell'impossibilità di coprire i ruoli essenziali esigiti dalla Chiesa locale, l'apertura all'ordinazione di uomini sposati diventa plausibile e forse urgente. Per il bene dei fedeli e delle loro comunità si possono prevedere ragionevolmente delle eccezioni al celibato sacerdotale. Il che non significa un cambiamento della disciplina generale della Chiesa latina. È infatti assai difficile ignorare il grande «guadagno» pastorale del celibato: disponibilità, dedizione, solidarietà, dono di sé, attaccamento al Cristo e a Dio che riempie la vita, dimensione escatologica ecc. Tuttavia è possibile pensare di accordare alle singole conferenze episcopali o a provincie ecclesiastiche particolari questa possibilità. Anche se fossero numerose rimarrebbero comunque eccezioni.

### **Le tre stagioni**

In termini più personali indicherei tre mutamenti nella coscienza presbiterale: la domanda di identità teologica e funzionale negli anni immediatamente successivi al Concilio, l'interrogativo sull'efficacia della pastorale nei decenni successivi, la dimensione «esplosa» degli ultimi decenni, col difficile contenimento delle tensioni ecclesiali nel presbitero e l'incerta collocazione del ministero nel vissuto delle comunità. Inquietudini che possono essere indicate come successive, ma anche, almeno in parte, interagenti.

Come emblematico del primo tempo, la questione dell'identità, mi riferisco all'assemblea dei preti europei a Coira (Svizzera) del 1969. Un centinaio di preti si riunirono in contemporanea con un'assemblea di alcuni vescovi del continente (anticipo informale di quello che sarebbe poi diventato il CCEE) per discutere sul ministero. Rende l'idea del clima la cronaca, firmata da Luigi Sandri su *Il Regno* (settembre 1969). «I preti hanno voluto scambiarsi le loro esperienze e coagulare le energie disperse per gridare, assieme, la loro sofferenza.

Essi trovano troppe cose da ridire sull'attuale esercizio del sacerdozio, sul rapporto tra preti e vescovi, sul *sitz im leben* del prete nella Chiesa e nel mondo». «I vescovi sapevano bene che oggi il prete non riesce a trovare il suo posto nella comunità e nel mondo». «Oggi, a livello della coscienza più vera e più profonda, i preti soffrono soprattutto perché non sanno più chi sono e come debbano inserirsi nella comunità cristiana. Propriamente parlando, è la comunità che è in crisi di crescita; la crisi del prete è solo il punto più evidente di una tale crisi». Le tre proposizioni formulate e approvate (su una decina fra quelle messe all'odg) su politica, lavoro e celibato fanno emergere la domanda di libertà e responsabilità personale piuttosto che l'approfondimento teologico o spirituale. Si impone in particolare la questione del celibato. In cinque anni, fra il 1963 e il 1968, ci furono oltre 7.000 domande di dispensa e oltre 5.000 risposte positive. Il testo approvato dice, fra l'altro: «Constatiamo: - che l'obbligo del celibato contraddice lo spirito del Vangelo. Dalla Bibbia e dal Vangelo non si può trarre alcun argomento convincente a questo proposito; - che molti dei preti e dei candidati al sacerdozio rifiutano il legame obbligatorio tra sacerdozio e celibato; - che i preti in funzione conducono clandestinamente una vita coniugale perché il sistema ecclesiastico attuale ve li obbliga». L'esperienza di Coira è davvero un piccolo francobollo nel mare di discussioni di quel tempo (oggi la rappresentanza clericale europea non avrebbe peso nel mondo) e certo non si può ignorare che proprio in quegli anni riprende lo slancio dei preti operai, dei *fidei donum*, dei preti di strada, del rinnovamento dei seminari e delle parrocchie, dell'apparire per la prima volta di una vera e propria teologia italiana. La fine del modello tridentino terremotava il vissuto dei preti con esiti imprevedibili e in un contesto di libera ricerca difficilmente oggettivamente percepibile.

Vent'anni dopo si celebra il sinodo dei vescovi sul prete (ottobre 1990) in un contesto dove le domande di dimissioni dallo stato clericale si riducono (anche per la scelta di Giovanni Paolo II di congelare quelle arrivate) e in cui vi sono segnali di una qualche tenuta delle vocazioni (almeno in Italia). Nel vissuto quotidiano del prete lo scombussolamento dell'immediato post-concilio si apre a considerazioni sempre più inquiete sull'efficacia del lavoro pastorale. La fatica, testimoniata anche dai lavori di indagine sociologica, non è più rela-

tiva alla propria identità personale, ma alla percezione di infertilità del proprio impegno. Per dare alcuni spezzoni di immagine utilizzo non la postsinodale, *Pastores dabo vobis*, ma il dibattito interno al sinodo. Dalle voci dei pastori si intuisce lo spostamento dei problemi. Il card. Bernardin conclude il suo intervento con quattro domande, fra cui questa: «Il trasformante incontro d'amore con Dio, nel ministero e nella comunità umana, nella solitudine e nel collegio presbiterale, richiede attenzione alla presenza di Dio. Per alcuni, lo stesso ministero (ad esempio un numero eccessivo di celebrazioni liturgiche) può diminuire tale attenzione. Quali aspetti del ministero e della vita sacerdotale di fatto la accrescono?». Perché la prassi ministeriale non alimenta più la dimensione spirituale? La funzionalità non è più sufficiente afferma il card. Lorscheider: «Il presbitero è un cristiano chiamato per grazia dallo Spirito Santo, con l'approvazione della comunità ecclesiale, rivestito del sacramento dell'ordine, a identificare la sua esistenza personale con il ministero presbiterale in comunione con il vescovo e con il presbiterio, cosa che richiede una dedizione permanente, definitiva (segno della dedizione di Cristo) ed esclude senza dubbio una concezione meramente funzionale del ministero». Anche nelle parole felpate e tradizionali del gruppo italiano, redatte da mons. C. Ruini, si percepisce il punto dolente della pastorale: «Ciò avviene nonostante le difficoltà, sia esistenziali e pastorali, provenienti dal contesto socio-culturale spesso secolarizzato, che non assicura più sostegno al sacerdote e che spesso lo pone in situazione di solitudine, sia originate da alcuni orientamenti teologici, che tendono a trascurare la differenza essenziale tra sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune dei fedeli e a una riduzione "orizzontalistica" della figura e della missione del sacerdote». Per aggiungere, qualche riga dopo: «Va integralmente mantenuto il celibato sacerdotale nella chiesa latina: esso costituisce infatti una fondamentale forza e testimonianza spirituale, particolarmente preziosa nel nostro tempo, quando il clima di permissivismo morale rende più difficile la percezione dei valori evangelici».

Fuga dalla parrocchia, concessioni all'estetismo liturgico, cura di una appartenenza "calda" ad un circolo ristretto, percezione della solitudine istituzionale, senso di smarrimento fra domande di sacramentalizzazione e richieste di accompagnamenti specializza-

ti: queste sono alcune delle sofferenze della coscienza presbiterale odierna. Per questo ho parlato di dimensione «esplosa», col difficile contenimento delle tensioni ecclesiali. Non è più una questione né di identità, né di efficacia pastorale, ma di implosione di un modello ecclesiale che trascina con sé l'esercizio del ministero. Per chi ha letto i vivaci e profondi scritti di A. Torresin – D. Caldirola su *Settimana* e *Settimanews* relativi ai verbi, ai sentimenti e ai sogni del prete, poi diventati libri EDB, sa bene che anche l'attuale contesto pastorale è non solo vivibile, ma ricco di umori e di indicazioni spirituali per la vita del presbitero. E che, a sua volta, il presbitero sia figura interessante per capire la Chiesa è testimoniato dagli oltre 50 articoli, alcuni dei quali non richiesti, che hanno arricchito la nostra pagina web.

Anche in questo caso, mi riferisco ad un evento preciso, o meglio alla lunga riflessione sul prete operata dai vescovi della CEI fra il 2014 e il 2015, con l'appendice del sussidio *Lievito di fraternità* uscito un po' in sordina nel maggio del 2017. In particolare all'assemblea straordinaria ad Assisi del 2014. Nessuna visione catastrofica e nessun ottimismo di maniera. Piuttosto una domanda di riforma del clero nell'ottica della riforma della Chiesa, chiesta a gran voce da papa Francesco. Il passaggio dalla concezione giuridica a quella sacramentale, la connessione fra sacerdozio ordinato e sacerdozio comune dei fedeli, il superamento della visione sacrale e culturale hanno consegnato i presbiteri all'identità propria della carità pastorale. Essa contiene il rimando a Cristo Pastore (l'ordinazione, il carattere e la configurazione ontologica) entro la cornice ecclesiologicala. «L'amore verso Gesù Pastore precede e determina il mandato verso il gregge» (i virgolettati si riferiscono alla relazione di mons. F. Lambiasi). Il passaggio che oggi si percepisce come quello più urgente, in coerenza con il rinnovamento ecclesiale, è una più precisa coscienza del pastore di appartenere al presbiterio. L'unità del presbiterio non è il prodotto di particolari strategie di omologazione o di dinamiche corporative «ma è il frutto di una genuina spiritualità di comunione, creata dall'unità sacramentale del presbiterio nella Chiesa». La riforma della Chiesa rimanda alla riforma del clero e la riforma del clero si configura oggi come piena riscoperta dell'unità del presbiterio. L'unità riceve il proprio sigillo dalla relazione filiale e fraterna con il vescovo.

Come dal cuore del concilio tridentino nascono per i preti i seminari, dal cuore del Vaticano II nasce quella sorta di «seminario diffuso» che ha preso nome di formazione permanente. «Quando dunque si parla di formazione permanente non si intende un percorso parallelo a quello della quotidiana dedicazione alla Chiesa, ma un cammino condiviso che trovi tempi, modi ed esperienze per rigenerare il vissuto». Per questo è difficile pensare a istituzioni e strutture (anche se vi è convergenza nel chiedere persone deputate alla formazione), «sembra più saggio interrogarsi su quali siano i processi promettenti da avviare». Fra questi si indica la capacità di costruire assieme l'interpretazione del proprio tempo e la missione apostolica conseguente; la smentita del ministero come carico insopportabile; il perseguire forme di ministero che puntino all'essenziale; l'investire persone e competenze in ordine alla formazione permanente del clero. Tutto questo nella convinzione che la formazione seminaristica non «produce» un prete, ma avvia un ministero che si plasma nell'esercizio della pastorale, entro una Chiesa locale e in un presbiterio specifico. Inoltre la vita comune del seminario suppone la continuazione di una «vita comune» anche nel servizio pastorale. Si comprende il presbiterio non a partire dal vescovo, ma il vescovo a partire dal presbiterio, lasciando il modello di Ignazio di Antiochia per una pratica dell'episcopato di tipo sinodale, testimoniato da Clemente Romano e Ireneo.

### **Tre pennellate**

Termino con tre pennellate: sulla frattura generazionale, sugli abusi, sulle figure di santità. Con un accenno alla regola di vita.

Mi ha sempre stupito come l'ampliarsi delle coorti anziane dei preti abbia sì creato problemi in ordine alla loro vita e gestione, in particolare nel caso di non autosufficienza, ma non abbia pesato in maniera significativa procurando distorsioni nella cura pastorale. Viceversa è abbastanza consueto raccogliere lamentele e critiche nei confronti delle generazioni più giovani. Non più a causa di appartenenze movimentiste (vi sono stati decenni in cui il gruppo ciellino o quello neocatecumenale sono stati divisivi nei presbiteri), ma a causa di interessi liturgici. Le forme della celebrazione dei misteri sembrano di nuovo richiedere la centralità delle rubriche e della rigidità celebrativa. Ricordo una relazione di mons. Sigismondi dopo una lunga serie

di visite ai seminari in cui denunciava il fenomeno. Non tanto come dissonanza liturgica, ma come disaffezione dal Concilio. La frattura non è certo generalizzabile, ma non di meno abbastanza diffusa. In merito ci si può chiedere se la generazione più giovane dei preti rappresenti solo un problema da risolvere, se essa non richieda alle generazioni conciliari di essere rappresentata e ascoltata. Bisognerebbe interrogarsi sulle ragioni che hanno portato a questa distanza del clero più giovane dagli ideali e dai valori espressi nel Vaticano II. Inoltre sembrano mancare luoghi ecclesiali in cui questa dissonanza possa essere portata alla parola in un reciproco ascolto. Il luogo e il contenuto principe del confronto non può che essere il vissuto pastorale. La sfida pastorale lega le generazioni dei preti fra loro e con le comunità. Non possiamo pretendere che i giovani preti siano una sorta di clone di una figura fissa del ministero, ma, pur dovendoli ammonire quando necessario, va loro concesso una parola da mettere in circolo nell'esercizio del ministero nella Chiesa.

Nel breve testo citato dalla proposizione di Coira sul celibato, gli eventuali abusi vengono derubricati come responsabilità dell'istituzione che non permette spazi e della vincolata libertà del singolo. L'esperienza drammatica di questi ultimi decenni ci ha resi tutti più consapevoli che nel caso di abusi da parte degli ecclesiastici si rovescia sul singolo, sulla comunità e sulla Chiesa un peso enorme. Vi sono stati spostamenti di grande significato: il centro non è l'abusante ma l'abusato, la struttura ecclesiastica non può sottovalutare o tirarsene fuori, la formalizzazione di norme e modelli è largamente condivisa. Ricordiamo tutti la grande sofferenza ecclesiale davanti all'ondata apparentemente incontrollabile avviata nei paesi anglosassoni, ma rapidamente espansa nell'Europa del Nord (Olanda, Belgio, Germania, Austria). La lettera di Benedetto XVI ai cattolici d'Irlanda è fra i documenti più strazianti della storia ecclesiale. Più recentemente il caso della Chiesa francese, di quella del Cile (che ha costretto Francesco a scuse personali) e di altri paesi latino-americani, la battaglia giudiziaria attorno al card. Pell e le impressionanti conclusioni della commissione di inchiesta australiana sono gli ultimi capitoli di una angoscia che certo non finirà presto. Cosa stia succedendo in proposito in Africa, nell'Europa dell'Est, in vari paesi asiatici non ci è dato sapere. In Italia i casi sono consistenti e tutti noi potremmo raccon-

tarne alcuni riferiti al nostro ambiente diocesano o meno. Sono una decina le comunità che si prendono cura degli abusanti e crescono le competenze dei vescovi in merito, come anche la forza delle decisioni. Sono tuttavia convinto che il nostro paese non abbia ancora raggiunto quell'accumulazione di casi pubblici e di interesse latamente politico che potrebbe far esplodere il tutto e costringere la Chiesa italiana a forme di autorità indipendenti (per ricevere le denunce) o, almeno, a strutture amministrative e pastorali apposite sia a livello centrale che diocesano. Non c'è ancora una parola adeguata in merito. Non solo in ordine alla denuncia e al percorso di cura, ma soprattutto al reinserimento. La tolleranza zero è ancora da digerire e si vedono all'orizzonte i segnali dolorosi della «vittime delle vittime». Il presbiterio è uno snodo centrale anche per questo.

I viaggi «riparatori» di Francesco alle tombe di Milani, Mazzolari, Bello, Zeno Saltini raccontano con maggiore efficacia dei pur coraggiosi suoi discorsi sulla spiritualità del prete. Vi è una narrazione di santità che va ripresa e coltivata. Il tema fondamentale è come la fede del ministro sia alimentata e messa alla prova dalla prassi ministeriale, di come la sua fede possa crescere nell'annuncio e nella cura della fede degli altri, di come nel cammino spirituale del prete si incroci il cammino del popolo di Dio: a volte avanti, a volte dentro a volte dietro, come richiama Francesco. Don Puglisi o don Diana non sono eccezioni nel nostro clero. Credo che in ogni diocesi vi siano figure di grande rilievo in ordine alla qualità del servizio ministeriale. Abbiamo in merito un patrimonio enorme. Non usarlo sarebbe una infedeltà allo Spirito. Per non disperderlo e interiorizzarlo rimando a una suggestione di mons. Mauro Morfino, vescovo di Alghero (*Facciamo come il Signore*, 2017), eco di pagine martiniane e di altri interventi come quello di L. Monari, che ripropone la formalizzazione di una regola di vita. «È bene pensare a qualcosa che nasca dalla vita concreta e personale, e quindi irripetibile e unica, informata dal Vangelo e animata dalla carità pastorale ... Una regola di vita può aiutarci a riattivare la *memoria ministerii*». Il prete «deprivato della *memoria ministerii*, perché sepolto e ingolfato sotto un quotidiano indisciplinato e irregolare, ci può alienare dal fondamento della vita, dal motivo profondo che è uno solo: amare Cristo, seguirlo, stare con lui, vivere di lui, vivere come lui».

p. LORENZO PREZZI scj

## 1. *Gaude et exulta, presbitero!*

**D**obbiamo ammettere che, ancora una volta, Papa Francesco ci ha spiazzato. Di fronte alle tante urgenze della società e della Chiesa, l'Esortazione Apostolica *Gaudete et Exsultate*, con la sua chiamata alla santità nella vita ordinaria, ci ha donato una luce inattesa, ci ha reso consapevoli come la vera chiamata, e la vera risposta alle chiamate della storia, risieda nel nostro cammino di santità.

Per questo desideriamo aprire il nuovo anno riprendendo in mano l'Esortazione Apostolica, per non correre il rischio di sentirla, dopo pochi mesi, già "superata". Vogliamo farlo non solo in connessione con gli altri documenti principali del magistero di Papa Francesco, ma soprattutto a partire dal punto di vista che sentiamo più "nostro", quello presbiterale. Quali sono le caratteristiche della santità del presbitero? La sua conformazione a Cristo Sposo, Capo, Pastore, la sua appartenenza identitaria e affettiva a Lui, possono delineare all'interno di una santità "comune" una configurazione "propria"?

Il Papa, mostrando come l'appello alla santità sia tutt'altro che superato, lo accosta con pennellate semplici e profonde a quello della beatitudine, a quella gioia che, in tutti i sinonimi possibili, è la vera protagonista del suo Pontificato. Cosa rende un prete felice, e quindi santo? Cosa ha reso santi, e quindi felici, i preti che la Chiesa ci indica come modelli negli ultimi decenni?

La monografia vuole aiutare il prete a riascoltare, vivere e annunciare, per sé e per tutti, la "buona notizia" del Vangelo come chiamata alla santità, possibilità di gioia vera, sguardo alternativo alla logica del mondo, cammino verso ciò che fa crescere e dà significato all'esistenza, vita che si realizza attraverso una ferialità vissuta con e per gli altri.



## 2. La verità vi farà liberi

In un mondo che parla molto di libertà, ma al tempo stesso la nega e immerge in una grande confusione, non è semplice riconoscere, ricercare e vivere una libertà vera.

È nota la distinzione fra *libertà da* e *libertà per* qualcosa/qualcuno. Se l'attrattiva della prima parla subito e a tutti (chi non vorrebbe stare senza *vincoli*?), la seconda, più difficile da definire, resta spesso nell'ombra e così espone chi rincorre la prima a essere facilmente manipolato.

Gesù vive insieme questi due aspetti della libertà, perché il suo amore lo rende libero da tutto ciò che gli impedisce di amare. In particolare, gli permette di assumere i *vincoli* buoni, come l'obbedienza al Padre o al bene altrui, e di spezzare quelli che schiavizzano, come la tentazione del potere, i ricatti, la paura della solitudine o dell'insuccesso.

Il Vangelo annuncia che libertà vera è saper distinguere e seguire, insieme ai fratelli, solo la verità che è amore, fino a donare la vita per il bene degli altri. Le sta contrapposta la libertà mondana, che è voler rincorrere e conservare le proprie sicurezze e progetti, dimenticando gli altri e le sfide a cui il loro bene chiama. Questa libertà falsa, sempre in agguato per schiavizzare anche l'uomo di Dio, tende a chiuderci in un mondo falso, abitato solo dalle nostre certezze, dai nostri anche buoni programmi o rapporti, dalle idee o esigenze nostre. *Legarsi*, come Gesù, al quotidiano e feriale ascolto personale di Dio, che è amore, rende liberi da tutte le catene, più o meno verniciate di bene. Queste, con la seducente ebrezza di dover essere noi a decidere o *fare*, ci lasciano soli: forse attorniatati, ma spesso succubi, di tanti complici o adulatori, ma lontani da Dio, sola verità e vita piena e felice.

## 3. *Quel senso di inutilità...*

*F*ra i tanti argomenti che, come Redazione, abbiamo sentito l'urgenza di affrontare, questo è forse quello che ha incontrato la maggiore, se non unanime, adesione. Una delle caratteristiche che accomuna i preti oggi, in Italia, sembra dunque essere il "senso di inutilità", la frustrazione che viene dalla distanza tra ciò che abbiamo da offrire e ciò che la gente ci chiede, o forse tra ciò che avremmo da offrire e ciò che la gente non ci chiede più. Rispondiamo a domande che nessuno fa, anticipiamo risposte di fede a chi non le cerca, siamo spesso anacronistici portatori di una cultura oggi "muta", lontana. E questo crea disagio, solitudine, vera sofferenza.

La monografia parte da questo dato per aprire piste di riflessione e di cammino. C'è bisogno di rivedere la nostra teologia: a quale esigenza del mondo risponde? Quali problemi affronta? Di quale salvezza e di quale Salvatore ha bisogno la gente di oggi? Abbiamo bisogno di una teologia più kerigmatica, di una nuova mistagogia, di accompagnare con la luce della fede i nodi problematici di oggi, facendo sintesi tra concetti, sentimenti, azioni. Abbiamo bisogno di un nuovo linguaggio, forse meno "personalistico" e "cattedratico" e più "comune" ed "evangelico", da spendersi sulle strade e tra le domande vere della gente. Abbiamo bisogno di fermarci... per non farci trascinare dalla routine, per non nasconderci dietro una sacralità immutabile, per non difenderci con pretese di superiorità, ma per ascoltare e leggere i sintomi di questo disagio e ripensare con onestà a come vivere una missione che abbiamo scelto e riconosciuto come fonte di pienezza, e non di vuoto, per noi e per tutti.

## 4. Preti anziani tra saggezza e fragilità

La monografia si propone di provocare riflessioni attente e lungimiranti su di un tema che i tempi che viviamo e quelli che ci apprestiamo a vivere certamente pongono con sempre più attualità: l'elevata età di un gran numero di preti. Le tante riflessioni possibili si raccolgono sostanzialmente intorno a due *focus*. Da una parte, desideriamo ascoltare questi preti "anziani" per provare a leggere la vita della Chiesa da tale postazione: sensibilità, problematiche, esperienze maturate, rimpianti, oggettive limitazioni ma anche potenzialità nuove. Dall'altra entrare nelle comunità ecclesiali che beneficiano della presenza, dell'attività – magari ridotta ma sicuramente preziosa – di un prete anziano.

Sul primo versante occorre chiedersi come aiutare il presbitero ad acquisire, col passare del tempo, l'arte di saper invecchiare con serenità per poter così continuare in forme via via diverse il proprio servizio. Sul secondo versante, invece, far maturare all'interno delle nostre comunità la capacità di valorizzare i preti anziani, stimolandoli a non smettere di porre a servizio di tutti la loro esperienza, che col passare dell'età diventa sempre più ricca. Ma con l'umiltà di sapersi anche mettere da parte sul piano del governo diretto per non essere d'inciampo alla vita delle comunità che devono avere la libertà di camminare rispondendo in maniera sempre nuova e all'altezza dei tempi, alle sollecitazioni dello Spirito.

Insomma le due parole che la monografia vorrebbe declinare con attenzione sono inevitabilmente: saggezza, o – se vogliamo – esperienza, e fragilità.

## 5. Presbiterio: esercizi di comunione

Il presbiterio è fraternità dei presbiteri, originata dalla sacramentalità dell'unico ministero ordinato nella sua *hierarchical communio* nei gradi dell'episcopato, del presbiterato e del diaconato. La prassi della Chiesa sembra aver tuttavia creato differenza "mondana" con possibile fraintendimento dei "gradi": qualsiasi incarico non è onore ma servizio, altrimenti la fraternità diventa difficile.

Nella rivelazione cristologica solo Gesù Cristo è l'unico e sommo *sacerdote*; il *presbitero* è discepolo dell'unico mediatore tra Dio e gli uomini, in quanto è per l'annuncio del vangelo. L'analisi degli aspetti teologici, biblici ed ecclesiologici della fraternità presbiterale, congiuntamente a quelli antropologici, culturali e sociali del vivere assieme, fa emergere che la centralità della dimensione cristologica è essenzialmente relazionale. Il presbiterio è la realtà teologica alla luce della quale rileggere l'episcopato: il vescovo è uno con il suo presbiterio e insieme, con la Chiesa tutta, manifestano il volto di quel Cristo Pastore, Capo, Servo e Sposo che è sorgente di ogni vita apostolica. La comunione presbiterale (che include anche i presbiteri degli istituti religiosi) è momento privilegiato per allenarsi con umanità nuova a vivere ogni compito e incarico in spirito di servizio condiviso e carità "diaconale", ponendosi come sorgente di unità e di convivialità delle differenze.

La monografia intende proporre spunti di riflessione e discernimento – ed esercizi pratici di comunione – su come una vera, anche giuridica, sinodalità, e la ricerca continua di luoghi e momenti per viverla concretamente, non possano essere eccezioni, bensì la regola di vita di ogni presbiterio.

## 6. Quale teologia per le unità pastorali?

Ogni mutamento epocale occorre ritrovare la freschezza del contatto con il Vangelo, per ricuperare la linfa vitale dell'origine. Nell'attuale contesto di vita e di fede c'è un'aspettativa – che è anche necessità – molto diffusa: *concentrarsi sull'essenziale, individuare delle priorità.*

L'azione pastorale della Chiesa è sovraccarica di richieste, urgenze e incombenze che incalzano la figura del prete e la realtà della parrocchia (e delle unità pastorali). Da una parte le attese della gente che bussa alla porta del sacerdote per le occasioni più disparate della vita; dall'altra la percezione di essere come il "terminale" di iniziative pensate altrove e calate dall'alto, senza un reale cammino di condivisione.

Molti preti vivono un senso di sfiducia e di smarrimento ma, pur desiderandolo, spesso non c'è il coraggio di chiedere una sosta di riflessione personale e comunitaria, per guardare con pacatezza e un certo distacco emotivo il molto, forse il troppo che fanno, e per ritrovare la bussola in questa "terra di mezzo" nella quale stiamo camminando. Sappiamo quello che eravamo, ma non riusciamo ancora ad individuare quello che dovremmo o potremmo essere.

Quali possono essere le piste da percorrere, per rivisitare la figura pastorale del prete oggi, per cercare di identificare un futuro prossimo vivibile e umanamente/spiritualmente sensato? Come sta cambiando la figura del prete nella teologia e nella attuale prassi pastorale? Il ministero pastorale del presbitero può diventare un cammino umano e spirituale adeguato, forse anche alla luce della *Gaudete et exsultate*? Su che cosa è opportuno investire in riflessione, energie e risorse dal punto di vista pastorale, nella situazione presente?

## 7. Terra, casa, lavoro: diritti sacri

Alla fine del 2017 è stato pubblicato un libro di Papa Francesco, il cui titolo originale è *Techo, terra, trabajo*. Il libro, che raccoglie tre discorsi ai "Movimenti popolari" del mondo, non è molto conosciuto dalla realtà ecclesiale, forse perché la distribuzione avvenne nelle edicole, ma forse anche perché si tratta di un argomento tanto diretto quanto insolito: la "sacralità" di quei tre diritti umani, e quindi il loro collegamento con la fede cristiana.

Ci sembra una perdita seria questa "nescienza" del popolo santo di Dio. Da essa possono discendere ignoranza e povertà di vedute, travisamento del mistero dell'Incarnazione e della salvezza portata da Gesù.

Che ci troviamo in un tempo in cui le immense contraddizioni e ingiustizie rendono difficile credere in un Dio buono, lo avvertiamo tutti, solo che ci limitiamo a pregare per i morti, a pensare "prima agli italiani", a renderci "indifferenti" per non stare inutilmente male. Il papa la pensa diversamente. "Benedice le lotte" dei cartoneros, dei senzattera, dei "ragazzi di strada", dei disoccupati... dichiara che organizzarsi dal basso, indignarsi per una economia che uccide, reclamare il proprio diritto a vivere, tutto ciò è umano e profondamente cristiano. C'è chi contesta il diritto del papa di immischiarsi in queste cose "politiche". Ma il Papa non parla da detentore assoluto di ogni potere sulla terra, e quindi da "politico", parla da servo dell'umanità amata da Dio ed oggi sacrificata all'idolo di un potere economico predatore ed assassino. Parla da cristiano col Vangelo in mano ed invita noi preti a fare altrettanto.

## 8. *Capaci di condividere la nostra fede*

Quando si va al cinema, si parla del film visto, degli attori, di quella battuta interessante o divertente; così pure quando si va a teatro, ad un concerto, si parla di ciò che si è visto e ascoltato. Di una partita di calcio poi, del campionato, se ne parla per una settimana intera. Quando si esce dalla chiesa dopo aver partecipato a una celebrazione, di cosa si parla? Gli argomenti sono vari, spesso esulano dalla celebrazione appena vissuta o, se sono inerenti, riguardano spesso l'omelia.

Anche tra i preti può accadere di avere difficoltà a raccontare la propria fede e l'esperienza spirituale vissuta.

Il rischio è quello di vivere intensamente le giornate tra celebrazioni, amministrazione dei sacramenti, incontri, catechesi, meditazioni, ma di non trovare spazio, tempo e confratelli con cui condividere, raccontare ciò che abbiamo vissuto. Facciamo fatica a dirci ciò che il Signore ha operato e sta operando nella nostra vita.

Maria racconta ad Elisabetta, nel *Magnificat*, le grandi cose che ha fatto in lei l'Onnipotente. Così, la monografia, tenendo presente che «Raccontare le meraviglie del Signore significa lodarlo», come dice S. Agostino, vuole aiutare a riflettere sulla necessità di ritagliarsi del tempo di condivisione tra presbiteri, al di là dei ruoli, per raccontarsi la propria fede, la presenza di Dio nella propria vita. In questo modo cresce e si rafforza la fede, la condivisione favorisce la fraternità presbiterale, fa maturare la comunione e dona più passione alla missione.

## 9. Prenditi cura delle tue relazioni

In un tempo in cui l'Uomo vive la complessità della società contemporanea con grandi intuizioni ma anche con grandi fatiche, il parlare del prete come uomo capace di relazioni di qualità – e di qualità evangelica – presuppone porsi una domanda di fondo: quale maturità culturale, umana e spirituale è necessaria oggi al prete? La maturità è frutto di un cammino permanente che trova il suo fondamento biblico nella domanda che Dio rivolge ad Adamo: «Dove sei?» (Gn 3,9).

La relazione con se stesso è una dimensione irrinunciabile di questo cammino che deve abilitare a riconoscere, saper parlare e voler accogliere la propria "Storia" lasciando spazio alla Grazia di Dio.

Solo un prete capace di manifestare la propria relazione con il Dio trinitario rivelato da Cristo può vivere il rapporto con l'altro come forma di Amore di Dio sapendosi compromettere senza fuggire o rimanere invischiato nell'incontro.

In questo orizzonte, anche il rapporto con il proprio Vescovo diventa "palestra" di corresponsabilità, di preghiera reciproca e di stima tenendo sempre presente di condividere lo stesso sacramento dell'Ordine. Ed è proprio partendo da quest'ultima visione sacramentale che è possibile vedere, nell'ottica delle relazioni, gli altri preti dell'unico presbiterio diocesano come con-fratelli, con-sanguigni.

Oggi più che mai al prete viene chiesto di saper camminare in relazione con la gente qualunque sapendo valorizzare l'incontro come spazio per il "Mistero" dell'accoglienza, dell'ascolto, della testimonianza, della condivisione.



## 10. *Contempl-azione*

**C**ontempl-azione e stile *contempl-attivo* sono molto di più che neologismi da affidare al buon uso dei presbiteri e dei cristiani. La monografia intende offrirli alla riflessione comune come pista di ricerca della *dimensione unitaria* in cui la vita *contemplativa* si unisce alla prassi *attiva* quotidiana, per rendere testimonianza autentica dell'annuncio gioioso di Gesù di Nazaret. Un tutt'uno, in cui la preghiera fatta di ascolto, di sguardo e orecchio rivolti a Dio che parla, per essere a Lui compenetrati, si accompagna all'azione concreta e coraggiosa per vivere con la stessa tenerezza di Gesù.

Il Novecento ci ha consegnato tanti testimoni *contempl-attivi*; tra i tanti possiamo ricordare Giuseppe Dossetti, o Giorgio La Pira, ma ci sono ancora oggi tante donne e uomini che ci mostrano questa santità "feriale". Tutti vi siamo chiamati, perché tutti abbiamo bisogno di riscoprire l'intimità con Dio, il quale ci fa riscoprire la bellezza che ci circonda e quella che è dentro ciascuno di noi e ci impegna fattivamente a diffonderla e difenderla.

La preghiera e l'impegno concreto possono rendere possibile lo stile nuovo cui siamo oggi chiamati. Solo attraverso la *contempl-azione* non ci facciamo scoraggiare dalla rassegnazione o dal pessimismo ed, insieme, possiamo concorrere ad abbracciare questo nostro mondo. In fondo, mentre avvertiamo di essere minoranza, e non solo numericamente, possiamo cogliere la grazia di ritornare ad essere quel lievito in grado di trasformare e di "rendere nuove tutte le cose". Il Regno di Dio, infatti, è per i coraggiosi, i costruttori di un mondo alternativo, fondato sul servizio verso gli altri.

## Le novità del 2019

*[www.presbyteri.it](http://www.presbyteri.it)*

Desideriamo che un pubblico sempre più numeroso e qualificato possa usufruire del nostro piccolo, ma, riteniamo, prezioso servizio. L'offerta che Internet continuamente mette a disposizione, può essere di aiuto. Per questo, anche Presbyteri apre un suo specifico Sito. In esso trovate:

**CHI SIAMO:** per presentare brevemente l'identità della Rivista;

**LA STRUTTURA:** per descrivere come si compongono le nostre 800 pagine annue;

**LA REDAZIONE:** per conoscere, almeno di nome, chi pensa e costruisce le monografie;

**PER ABBONARSI:** per avere le informazioni necessarie per l'abbonamento e per poter pagare la quota anche on line;

**CONTATTI:** per mettersi in contatto con noi.

Troverete inoltre gli editoriali dell'anno, alcuni articoli o numeri significativi, i modi per sfogliare la rivista anche on line.

Volentieri accogliamo i vostri suggerimenti anche per questo nuovo servizio ([segreteria@presbyteri.it](mailto:segreteria@presbyteri.it)).

Le novità del 2019

## Una proposta di convegno

**«Ne costituì Dodici» (Mc 3,14)**

*La centralità del presbiterio nell'esperienza  
della formazione permanente del clero*

Desideriamo quest'anno "uscire" dalle pagine della nostra Rivista per vivere assieme ai nostri lettori e a quanti ne fossero interessati una giornata di Convegno.

Il tema sarà quello del presbiterio, che vorremmo approfondire sotto il profilo teologico-pastorale, per confrontarci poi con esperienze già in atto o piste possibili nell'ambito della formazione permanente.

**QUANDO:** 6 maggio 2019

**DOVE:** Pontificia Università Lateranense -  
Aula Paolo VI  
Piazza san Giovanni in Laterano, 4  
00184 ROMA

Ulteriori dettagli e il modulo di iscrizione saranno disponibili sui prossimi numeri della rivista e sul sito [www.presbyteri.it](http://www.presbyteri.it).



Rivista di spiritualità pastorale  
per ministri ordinati,  
vescovi, preti e diaconi,  
  
per chi è attento  
alla voce dello Spirito  
che risuona nella Chiesa e nei segni dei tempi.

Dieci quaderni monografici  
con studi, ricerche, esperienze di protagonisti

per vivere la realtà  
come luogo della realizzazione  
del Regno di Dio.

38122 TRENTO - VIA DEI GIARDINI, 36  
Tel. 0461 983844 - [segreteria@presbyteri.it](mailto:segreteria@presbyteri.it) - [www.presbyteri.it](http://www.presbyteri.it)  
*Amministrazione e abbonamenti:* [amministrazione@presbyteri.it](mailto:amministrazione@presbyteri.it)